A Medugne se disce addakkessè

parla kome t'à ffatte màmete

a cura di Raffaele Macina

U iatte, u cuoune, u sorche

Na volde ne iatte geranne sop'a le titte de le casere, vedoie ne cuoune ca faciaive la uarde a ne giardoine.

« Bbongiorne », 'nge disse u cuoune; « come stoue? »

« Bueine », respennoie u ualde.

« E caume te le passe », respennoie puie u iatte.

« Na me manghe nudde », 'nge decioie n'alda volde u cuoune; « u patreune me doue u poune, la carne e le meccareune, e ioie so chendende de fange le servezie ».

« E si chendende de chessa voite? », demmanoue u iatte.

« Soine » respennoie cudd'alde; « me senghe d'arrabioue aschitte de stoue sembe attaccoute. Uè farme u piaciaire de scioie téue ne picche de tiempe o poste moie, a dacchessie ioie me ne vogghe ne picche aggeranne? »

Uiatte decioie soine, e u cuoune proime: de se scissinne 'nge racchemannoue de foue bona uarde, e de iesse amoure che tutte.

U iatte promettoie.

Ma mendre idde stouve attende o servizie seue, scioie ne pesce ca 'nge cercoue na raspe d'aieue; u iatte pe mantenaie la pareule, u mannoue.

Dope n'ald'e picche menoie n'alda volde che na ceste chieine de pisce menunne e nge cercoue arreite na raspe d'aieue.

Quanne vedoie la ceste de le pisce, u iatte nan avaive la forze de doisce naune o pesce de dange la raspa de l'aieue.

Quanne u cuoune menoie, e vedoie ca l'aieue mancouve, demannoue o iatte spiegazione. U iatte respennoie de nan ne sapaie nudde; ma ne sorche ca staive vecioine, assoie da ne carvutte, a do staive aschenneute, e decioie tutte cause o cuoune.

A sentoie chessa cause u iatte nan petaive resiste da la rabbie, e velaive vendecarse contre o sorche; allore non petette chieue, s'ammenoue sop'a idde, ca subete s'aschennoie n'alda volte ind'o carvutte.

Da tanne chiss'anemale se volene male.

Il gatto, il cane, il topo

Una volta un gatto, girando sopra i tetti delle case, vide un cane che faceva la guardia a un giardino.

« Buongiorno », gli disse il cane; « come stai? »

« Bene », rispose l'altro.

« E come te la passi? », rispose poi il gatto.

« Non mi manca niente », gli disse un'altra volta il cane; « il padrone mi dà il pane, la carne e i maccheroni, e io sono contento di fargli i servizi ».

« E sei contento di questa vita? », domandò il gatto.

« Sì », rispose quell'altro; « mi sento d'arrabbiare soltanto di stare sempre attaccato. Vuoi farmi il piacere di andare tu un poco di tempo al posto mio, così io me ne vado un poco girando? »

Il gatto disse sì, e il cane prima di andarsene gli raccomandò di fare buona guardia, e di essere amaro con tutti.

Il gatto promise.

Ma mentre lui stava attento al suo servizio, andò un pesce che gli chiese un grappolo d'uva; il gatto per mantenere la parola, lo mandò via. Dopo un poco venne un' altra volta con una cesta piena di pesci piccoli e gli chiese di nuovo un grappolo d'uva.

Quando vide la cesta dei pesci, il gatto non aveva la forza di dire no al pesce di dargli il grappolo d'uva.

Quando il cane venne, e vide che l'uva mancava, domandò spiegazione al gatto. Il gatto rispose di non sapere nulla; ma un topo che stava lì vicino, uscì da un buco, dove stava nascosto, e disse ogni cosa al cane.

A sentire ciò il gatto non poteva resistere dalla rabbia, e voleva vendicarsi contro il topo; allora non ne potette più, si lanciò su di lui, che subito si nascose nuovamente nel buco.

Da allora questi animali si vogliono male.

L'autore di questa favola è un certo Michele Carito di cui purtroppo non sono riuscito a raccogliere alcuna notizia; probabilmente essa è stata scritta all'inizio del '900, stando a quanto mi ha riferito Nicola Maggi, che me ne ha dato una copia.

La favola è assai originale e potrebbe degnamente reggere il confronto con le più famose produzioni di questo genere di Esopo e di Fedro: infatti i suoi protagonisti sono tre animali che vogliono rappresentare altrettanti specifici tipi umani.

Il cane è la persona rassegnata, ubbidiente, sempre disposta ad accettare il suo stato servile ad eccezione di qualche momento di rabbia; è contento di servire il proprio padrone, perché pensa che questo sia l'unico modo possibile per ottenere « pane, carne e maccheroni ».

Il gatto, invece, è la persona libera, randagia, alla ricerca continua di guadagnarsi da sè il pane con ogni espediente che il caso e la sua intelligenza gli offrono quotidianamente. È la persona difficilmente assoggettabile a regole e schemi fissi di una vita monotona e soprattutto subalterna agli interessi di un padrone; infatti non riesce a sostituire sia pure poco tempo il cane nel ruolo di guardiano severo. Con questo tipo di vita, comunque, il gatto riesce soltanto a procurarsi pesci piccoli.

Il topo, invece, è la persona infida, pronta a spifferare tutto in cambio di un tornaconto personale; è simile a quegli individui che, sempre nascosti, stanno sempre lì a guardare dalla finestra senza scegliere né la vita del cane, né quella del gatto, ma sono pronti ad inserirsi fra questi per sfruttare a proprio vantaggio ogni vicenda e litigio.

Questi tre animali, pertanto, presentano non soltanto tre tipi umani diversi, ma anche tre modelli di vita contrastanti ed è logico che essi non possano andare d'accordo e si « vogliano male ».

La società modugnese doveva essere dominata da queste tre figure sociali all'inizio del '900, se Michele Carito sentì l'esigenza di rappresentarla in questa favola sotto le sembianze di tre animali.

Il testo della favola è assai originale, vi si trovano espressioni tipiche del dialetto modugnese e un modo assai vivo e immediato di raccontare che è una caratteristica della cultura popolare. È per questo che ho conservato il testo nella sua autentica versione, così come pure non ho voluto modificare l'ortografia e la punteggiatura per rendere possibile un confronto fra tempi diversi del nostro dialetto.

Indagine sulla mandorlicoltura in Puglia

IERI — Quando si tornava a scuola in ottobre le strade di Modugno profumavano di mosto!

OGGI — A settembre, quest'anno, all'apertura della scuola, si vedevano per le strade del paese autovetture e pulmanini carichi di sacchi colmi, dai finestrini uscivano scale e lunghe pertiche. Perché? Era in atto la raccolta delle mandorle. Abbiamo indagato e intervistato i contadini e abbiamo saputo che, prima, questa rappresentava la seconda economia del paese. La raccolta era legata ad antichi riti e usanze, si andava presto in campagna, e si tornava al tramonto con i « traini » carichi di sacchi, scale e donne, con sul capo colorati fazzoletti. Per le strade si sentivano canti dialettali di ragazze che liberavano le mandorle dal mallo, per metterle poi ad essiccare al sole, lungo le strade. Questa operazione era accompagnata da canti di altre ragazze, presso i « magazzini dove stavano le signorin » che lavoravano per potersi comprare le scarpe per la festa di S. Rocco.

Oggi, invece, per le strade si sente solo il rumore delle macchine sbucciatrici, le donne non cantano, le mandorle non si seccano al sole nelle strade!

Abbiamo chiesto ad un contadino, come mai non avevamo notato questa operazione negli altri anni, e ci ha detto che i mandorli sono piante delicatissime, che temono gli sbalzi di temperatura e che il raccolto non è annuale, ma si alterna all'anno del « fertile » quello dello « sfertile ». Un altro contadino ci ha detto che i mandorli sono vecchi ormai in Puglia e che la terra è anche diminuita, in base alla scelta economica della Regione in favore dell'industria.

Abbiamo approfondito l'indagine ed i dati raccolti sono eloquenti:

1967 Puglia produzione mandorle q. 1.243.200
1978 Puglia produzione mandorle q. 597.000

Questo calo di produzione è dovuto a tutti i problemi